

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis

SELVE IN CITTÀ

a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE

Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE

gennaio 2022

ISBN

9788857587264

DOI

10.7413/1234-1234008

STAMPA

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI

Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO

bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE

Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni

Immagini, elaborazioni grafiche e testi

© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con

Fondi Mur-Prin 2020-2021.

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA. Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre (coordinamento), Università luav di Venezia, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Padova.

DIRETTA DA

Sara Marini
Università luav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università luav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università luav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Mario Lupano
Università luav di Venezia
Micol Roversi Monaco
Università luav di Venezia
Valerio Paolo Mosco
Università luav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università luav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

Σ I
Y - - -
 U
L - - -
 A
V - - -
 V
Δ

SELVE IN CITTÀ

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO IL WASTEOCENE
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

- 116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO
SARA MARINI
- 122—127 CODICE GENESI
ALBERTO PETRACCHIN
- 128—133 CITTÀ DIAMANTE
ELISA MONACI
- 134—139 DISCESA AL LIMBO
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO
- 140—145 PASSAGGI DI STATO
FRANCESCA ZANOTTO
- 146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO
MARTINA DUSSIN
- 152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA
NUVOLA RAVERA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

- 160—163 HIC SUNT LEONES
FRANCESCO CARERI
- 164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE
COLLETTIVA DELLA SELVA
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.
 GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA
 ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL
 LANDSCAPE
 GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.
 ZONE DI CONTAMINAZIONE
 BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,
 ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.
 RIAPRIRE LA VALLE
 ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE
 VALERIO MARIA SORGINI,
 GRETA MARIA TARONNA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS
 GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,
 ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)
 GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO
 LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,
 MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME
I CAN'T USE IT ANYMORE

- 226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE
CARMEN ANDRIANI
- 234—249 MERAVIGLIOSA,
DISGRAZIATA ARROGANZA
MANUEL GAUSA
- 250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO
DARIO GENTILI
- 254—255 EXIT
FABIO MANTOVANI

SCENARI PER BEGATO:
VENTI DA VENEZIA

DIMENTICARE
IL NOVECENTO

SARA MARINI

L'architettura è un'arte la cui data di nascita non è precisabile. Tutto è casa e spazio se si considerano le diverse forme del vivente ma anche, prima, le originarie disposizioni nell'universo. Il deposito di modelli, riferimenti, modi e strategie è, così, immenso, forzatamente leggibile come lineare attraverso la costruzione della memoria ma innegabilmente segnato da ritorni, ritrovamenti, rifondazioni, dimenticanze e ricordi. Un impasto di storie dimenticate o illuminate si offre al progetto quando questo si predispose per agire: all'architetto spetta la scelta.

Il Novecento certamente è stato un secolo di importanti innovazioni tecnologiche e spaziali, di riscatti sociali in alcune aree del pianeta, di confronto intenso tra culture lontane, di intensi passaggi teorici; a volte però, con la consapevolezza dettata dallo scorrere lineare del tempo, serve dimenticare. *Amnesia* e *ricordo* sono due strumenti del progetto[¶], due ingredienti da dosare per andare *verso*, senza cancellazioni decade il senso del *palinsesto*, senza ritorni si rischia di perdere la spinta della storia, le sue conquiste sedimentate. L'elisione interessa il portato teorico, e poi volendo, in seconda battuta, il dato reale, altrimenti si attua un mero sgombero: dimenticare il Novecento equivale quindi a cercare altrove, in un passato più remoto, le forme delle idee, le posizioni, gettando in un oblio temporaneo quanto ancora è in campo.

La modernità eroica, che nel cosiddetto secolo breve ha portato alla costruzione di grandi case collettive[∞], di architetture-città, guardava alla macchina e a tutto quanto ne consegue. Casa e fabbrica hanno confuso i loro destini, la collettività è stata data per certa nella condivisione di obiettivi tradotti in forme. Geniali progetti sono stati pensati e realizzati sotto questo grande sole teorico, un immaginario limpido è stato inseguito anche dopo il 1972, anche al di là della fine della modernità, oltre il primo abbattimento fisico[∞]. Demolire un'idea, senza costruire un nuovo immaginario, senza cercare una nuova prospettiva di senso, equivale spesso ad affermare un mero rifiuto dell'architettura, dell'arte del costruire spazi, e a focalizzare aspetti parziali di un progetto certo importanti ma non imprescindibili per definire quel vuoto che poi sarà abitato dal vivente.

Dover sostituire un gigante del Novecento, una *vela* o una *diga*[∞] – ovvero architetture che hanno un nome e quindi una direzione chiara sia a ritroso, verso l'oggetto-mondo al quale si riferiscono e dal quale traggono la prima mossa, sia in avanti, a definire il modo di fare città o di interpretare il territorio – implica *in primis* cercare nuove retoriche, nuove scene, vecchie promesse da rianimare con il vento del tempo attuale e futuro.

Dover sostituire uno dei tasselli cardine dell'immaginario abitativo che ha resistito più di un secolo costringe il progettista a rimettere ordine nel binomio teoria e progetto. Spesso considerati alternativi, i due termini sono dati comunemente per inscindibili, ma il primo attiene al campo delle idee, percorribile anche in solitaria e non inficiato dall'economia, il secondo è possibile nella sua ricaduta concreta solo a fronte di un'imponente concordanza astrale e di molte alleanze.

Paradossalmente quindi "teoria" appare più praticabile di "progetto", ma la grande mole di passato, di modelli, di figure date la fa spesso corrispondere ad una montagna inscalfibile, che detta *impasse* e una sua ridotta frequentazione. Poi certamente pesa il luogo comune, facilmente demolibile, che attribuisce ad un oggetto la possibilità di maggiore persistenza nella memoria rispetto a un'idea. I due termini segnano campi distinti che possono definire parziali sovrapposizioni o una totale coincidenza quando il processo costruttivo è completamente teso ad affermare una teoria.

Il caso delle grandi case collettive del Novecento, pensate per entrare nell'insieme di segni che definiscono la città o il territorio, per formalizzare modi di vivere e strategie di occupazione della terra, rientrano pienamente nella categoria dell'oggetto teorico. Spesso mal realizzate, sconfessate dall'assenza di servizi nel loro proporsi come mondi conclusi, rinnegate dai propri autori che hanno tentato di annullare la totale coincidenza della propria storia con quella della propria opera, sono e restano manifesti del pensiero nei quali ogni deriva appare un dettaglio rispetto al portato del loro messaggio.

Tornando alla mera teoria questa è l'atto primigenio dell'architettura, è un insieme di fogli sparsi pieno di vicende, forme, dati da riconfigurare; il risultato finale, se presente, potrà o meno ricadere nella realtà ma se diventa documento scritto potrà ambire ad essere un tassello imprescindibile per i passi successivi. Teorie scritte hanno condizionato progetti realizzati anche se attestate con poche righe, con pochi segni e senza esplicitare nel dettaglio la direzione indicata o comunque capaci di superare attraverso i principi di fondo dichiarati il moto costante della trasformazione e dell'innovazione. Questa "tradizione" del pensiero architettonico in buona parte si è interrotto con la fine della modernità. O forse, o meglio, questa inevitabile espressione del progetto continua a disegnare onde con frequenze difformi, così come del resto sempre è stato e come è possibile rilevare andando a ritroso nei secoli passati alla ricerca del mondo doppio dell'architettura (quella teorica e quella concreta).

SEI TESI PER GUARDARE OLTRE LA DEMOLIZIONE DELLE DIGHE DI BEGATO

Con queste premesse, per sostituire un gigante del Novecento si è cercato quanto ha dato e quali mete non ha raggiunto: non è riuscito a fare città né a riformulare il modo di vivere il territorio, non ha costruito comunità ma ghetto e conflitto, ha dato un nome ad un luogo, si è affermato come monumento vuoto.

Quindi dal monumento serve ripartire per cercare il *codice genesi* – come declamato nella prima tesi – e non serve andare lontano in paesi esotici, serve cercare nella storia della città vecchia, di Genova, per impostare nuove rifondazioni del territorio. Così si arriva ad affermare un paesaggio di torri cave, non vetrate come nello skyline di una qualsiasi metropoli ma di medioevale memoria (se la sostenibilità è davvero un principio del progetto...). Il paesaggio di torri non si riferisce più alla massa e nemmeno al grande numero, attende di essere abitato da chi vuole viverle, forse poche persone ma anche diverse presenze della fauna e della flora. Le torri liberano il suolo: il principio era chiaro anche nell'ideazione dell'*unité d'habitation*, ma questa volta non si lascia spazio alla circolazione o alla figura urbana del parco, questa volta alla selva è lasciato il dominio. L'attraversamento sarà impervio, ma così si eviterà di occupare le città nei giorni infrasettimanali e di cercare la natura nel *week end*. I due piani (quello da abitare e quello da attraversare) sono coincidenti, non confusi, ma albergano a due quote distinte. Il territorio non sarà mai felicemente e sensatamente abitato se questo si propone come periferia (sempre nostalgicamente dipendente dal cuore della città): che dimentichi allora questa direzione e resti tale, periferia, tornando a ritroso a un lontano passato, presentandosi appunto punteggiato da torri, trilaterato da avamposti.

La seconda tesi insiste sulla possibilità che il quartiere Diamante si affermi come *città*, sia rifondato grazie allo spazio liberato dalle demolizioni. Un nuovo nucleo urbano capace di inglobare anche i resti del passato prossimo, definito con le figure del passato remoto e con le tecniche del presente. La città è disegnata *in primis* su figure del vuoto attorno alle quali costruire edifici. Giardini pensili, chiostrri, scalinate, logge: un vocabolario architettonico che rifiuta il Novecento e guarda al Rinascimento. L'Eden è la meta intorno alla quale sono costruite case i cui muri sono mere estensioni di quelle pareti che contengono il suolo.

La terza tesi accoglie l'abbattimento, la sottrazione come opportunità: la *lacuna* qui resta per scendere dentro il suolo e abitare la terra. La figura è di nuovo di dantesca memoria, se intorno al solco, entro il quale erano state costruite le fondamenta delle Dighe, riprende campo la selva, dentro la cavità può trovare spa-

zio una nuova alleanza con la natura. Scendere dentro questo invaso è già l'ammissione dell'architettura di un suo diverso punto di vista sul territorio, non più dominante ma dominato, disponibile a stilare un nuovo contratto tra cultura e terra.

La cultura scientifica ha reso il *metabolismo* una metafora totalizzante; ora deve accettare di riconnettersi alla cultura materiale e così, come in una fionda che gioca con il tempo, cercare radici nel passato. Nella quarta tesi è verificato come il vento circolare del riciclo può investire i materiali con i quali sono state realizzate le Dighe per rimetterli in uso, per dare corpo a grotte, edifici ultra sostenibili incassati nel terreno. Le grandi macchine per abitare sono così trasformate in insediamenti minuti e primordiali: se l'idea è da abbattere, la materia inerte invece può assurgere a nuovi ruoli che sostengono immaginari opposti.

Il vuoto dettato dall'annullamento dei due grandi muri abitati forse non è da colmare ma da *attraversare* per andare altrove: questo sostiene la quinta tesi. Concentrati a guardare la città, la sua periferia, le sue macchine, le sue strade, si dimentica la selva che senza clamori persiste e si diffonde. Nell'area liberata dalle due Dighe prende corpo una trama di percorsi; non sono segni del paesaggio ma dell'architettura, pensati per contenere la terra dai suoi smottamenti, per drenare le acque ma al contempo per irrigare il suolo con un nuovo discorso. Questi sentieri d'acciaio e di cemento conducono oltre, verso il Parco delle Mura, dentro il territorio, lontano dalla città, sono la vera meta dell'abitare.

Infine la sesta tesi porta alle estreme conseguenze i modelli settecenteschi e ottocenteschi da cui tutto è iniziato, che hanno portato alle grandi case collettive della modernità. Ma del Falansterio di Fourier o del Familisterio di Godin non sono riproposte forme e figure (già rielaborate da Le Corbusier e poi a sua volta e di conseguenza da Pietro Gambacciani, autore dei due giganti genovesi), ma l'assunzione dell'*autonomia* come principio di esistenza e di sussistenza. Non sempre si deve partecipare, a volte servono sospensioni, stati d'eccezione, diritti di autoesclusione. La tesi racconta lo *status quo* attraverso un racconto fotografico: il progetto è già in essere, serve solo capirlo, affermarlo e dargli statuto. Le Dighe sono un mondo a parte che vuole evitare il gioco della speculazione continua, economica e anche teorica, che vuole affermare la tutela e la salvaguardia del vivente che si è impossessato dell'architettura, spesso rinnegata dai suoi abitanti. La tesi chiede appunto che si ascolti questa trasformazione silenziosa e ormai evidente: se la macchina non è più utile per essere abitata, può continuare ad essere progressivamente occupata. Il monumento qui non è più un vuoto brandello della città ma l'ammissione del ritorno della selva.



Si vedano S. Marini, *Amnesia* e A. Bertagna, *Ricordo*, in S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.



Molti sono i testi che hanno raccontato le grandi case collettive del Novecento in Italia. Il volume di Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985* (Einaudi, Torino 1986), resta fondamentale per rileggere anche i progetti rimasti sulla carta. Il libro di Carlo Melograni, *Architettura nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione* (Quodlibet, Macerata 2015), ricostruisce il dibattito e la condizione nella quale prendono corpo pianificazioni e realizzazioni. Infine il testo di Fabio Mantovani, *Cento case popolari* (Quodlibet, Macerata 2017), fotografa la condizione attuale di alcuni grandi volumi abitati, proponendoli come tappe di un *tour d'Italie*.



“Charles Jencks (1939-2019) fa coincidere l'inizio del postmodernismo con un evento distruttivo: il 16 marzo 1972 il primo dei 33 edifici che compongono il quartiere di Pruitt-Igoe, a Saint-Louis, esplose e si accascia al suolo, attraverso una delle più spettacolari operazioni di demolizione controllata condotte in tutto il XX secolo. Completate meno di vent'anni prima, nel 1955, dall'architetto statunitense Minoru Yamasaki, e troppo presto degradatesi, materialmente come socialmente, le barre di Pruitt-Igoe sono l'icona delle promesse tradite dalla modernità, e più nello specifico dai progettisti del Movimento Moderno”. Redazione Domus, *Postmodernismo*, <https://www.domusweb.it/it/movimenti/postmodernismo.html>, consultato il 15 agosto 2021.



Si fa riferimento alle Vele di Scampia progettate da Francesco di Salvo, costruite tra il 1962 e il 1975, e alla cosiddetta Diga di Begato realizzata da Pietro Gambacciani negli anni Ottanta del Novecento.

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)*

CARMEN ANDRIANI
MARCO ARMIERO
ALBERTO BERTAGNA
FRANCESCO CARERI
MANUEL GAUSA
DARIO GENTILI
MASSIMILIANO GIBERTI
JUAN LÓPEZ CANO
FABIO MANTOVANI
SARA MARINI
LORENZO PEZZANI
PAOLO PUTTI
FEDERICO RAHOLA
ALESSANDRO ROCCA
ELISABETTA ROSSI
FRANCESCO TOMASINELLI